

L'intervento

L'Italicum non risponde alla sentenza della Consulta

Michele Prospero



DUE ERANO I RILIEVI MESSI A PUNTO DALLA CONSULTA RIVENDICANDO LA LICEITÀ DEL SUO CONTROLLO DI LEGITTIMITÀ COSTITUZIONALE sulla materia elettorale. Il primo stigmatizzava «la eccessiva sovra-rappresentazione» contenuta nel dispositivo premiale della legge Calderoli. Il secondo denunciava «il voto indiretto» come spoliamento del cittadino per effetto della mancanza del voto di preferenza. Su entrambi i nodi controversi, l'accordo siglato al Nazareno interviene con degli accorgimenti che solo formalmente sembrano rispondere alle richieste correttive auspiccate dalla Corte.

Se questi ritocchi possono aggirare la scure del primo taglio spettante al Capo dello Stato, che non può inoltrarsi nelle profondità abissali della questione elettorale, non paiono però davvero in grado di fornire una risposta coerente alle questioni cruciali, e cioè sostanziali, evidenziate dalla Consulta. Il carattere irragionevole del congegno (che incentiva la coalizione in vista del premio e poi però non prevede argini, come la sfiducia costruttiva ad esempio, per bloccare la frantumazione che interviene dopo il voto per l'acclarata incompatibilità politica dei contraenti) resta inalterato. Il sistema resta invariato nella sua logica competitiva (gara a induzione meccanica per vincere il premio) e nella sua spinta aggregante (tutte le sigle ospitate sotto lo stesso simbolo per aggiudicarsi subito la posta in palio grazie alla quota di per sé accessibile del 35 per cento dei voti). Le perplessità della Corte, non sul maggioritario come spontaneo prodotto della scelta dell'elettore (nel quadro cioè dell'eguale effetto possibile di ciascuna espressione di voto) ma sul meccanismo premiale che sforna un dispositivo «normativamente programmato per tale esito» maggioritario, rimangono senza una risposta efficace.

La contraddizione rimarcata tra premio per la governabilità (che pone il vincitore in condizione di esprimere anche le cariche istituzionali e di garanzia) e prevedibile disfacimento delle fragili coalizioni per un indomito ritorno dello spirito di frantumazione (quale sarà la tenuta reale di una ennesima alleanza sotto il segno del Cavaliere che va dalla Lega ad Alfano?) non è stata sciolta. Irra-

gionevole rimane pertanto la previsione (con evidenti intenzioni dis-proporzionali) di ben tre diverse soglie di accesso alla ripartizione dei seggi in una legge che già prevede un abnorme premio di maggioranza. Quello che la Consulta chiama il «test di proporzionalità» tra due interessi costituzionalmente protetti (la governabilità e la rappresentanza) non viene in alcun modo superato positivamente.

In un sistema divenuto tripolare, la volontà di due attori rilevanti di stringere tra loro un accordo per imprimere una drastica torsione bipolare alla competizione si presta a delle disfunzionalità palesi. L'ibridazione tra unica tornata di voto (la gara per raggiungere un abbordabile 35 per cento) e la previsione di un secondo turno (con il ballottaggio eventuale) rende il disegno illogico, irrazionale, e per giunta senza calchi corrispondenti nelle democrazie consolidate. I due turni hanno un senso di semplificazione e di incentivo alla governabilità solo se prevedono dei collegi uninominali maggioritari. Quando invece già al primo turno si presentano coalizioni eterogenee, e la partita è ad elevato rischio (il premio al nemico), non c'è più la possibilità di calibrare il voto sincero e il voto strategico, che è il connotato principale del doppio turno alla francese.

Il virus che fa saltare il test di proporzionalità auspicato dalla Corte diventa palese se solo si fanno dei riferimenti puntuali non a degli scenari fantastici ma ai rapporti di forza in concreto oggi visibili, come quelli usciti dalle consultazioni dello scorso febbraio. Tutti i seggi del Parlamento sarebbero stati appannaggio delle tre forze che insieme hanno incassato solo il 72,5 per cento dei votanti. Fuori dalle aule sarebbero rimasti ben il 27,5 degli elettori. Nessun sistema (che per giunta si spaccia per una presunta ossatura proporzionale) lascia senza alcuna rappresentanza delle forze così ampie, circa 9 milioni e 600 mila votanti. Con questo congegno, la Lega benché preventivamente aggregata in una coalizione per non perire, con i suoi 1,4 milioni di voti sarebbe rimasta senza alcun seggio: con il 4,1 per cento è al di sotto della soglia del 5 per cento. Eppure la Lega figura addirittura come partito maggioritario in molti collegi del Nord (altro che ispirazione al modello spagnolo).

Con i suoi 3 milioni e mezzo di voti, la coalizione guidata da Monti sarebbe rimasta anch'essa con un pugno di mosche. E cioè senza seggi a disposizione perché, con il 10,5 per cento dei consensi, è al di sotto della quota del 12 per cento fissata come base minima utile per le coalizioni. Il sacrificio della rappresentanza è eccessivo. Nel caso di una sua affermazione al ballottaggio, il Pd con il 25 per cento avrebbe ottenuto da solo il 55 per cento dei seggi. Se avesse vinto Berlusconi, dal modesto 21 per cento dei voti (e con tante liste satellite al di sotto dello sbarramento) avrebbe intascato addirittura il 55 per cento dei parlamentari. Un premio del 34 per cento, farebbe impallidire la legge Acerbo.